

Amicando

ricercando sempre l'amicizia

Spunti e contrappunti di arte, letteratura
e critica culturale

n. 60 - Nuova serie - Gennaio 2024

ISSN 2724-5977

Semper

*Nelle strettoie
della bellezza*

di Giuseppe Moscati, pag 3

*"Discanto" di acqua,
respi e passi sparsi*

di Lucia Guidorizzi, pag 6

*Vita maledetta
di Benvenuto Cellini*

di Sergio Rossi, pag 10

CVETKA HOJNIK, *The dark side 2* (particolare), cm 150 x 100, tecnica mista, 2022

In copertina:
CVETKA HOJNIK, *The dark side 2* (particolare), cm
150 x 100, tecnica mista, 2022

Amicando

Spunti e contrappunti di arte, letteratura
e critica culturale

Semper



LORELLA FERMO, *Marcel Béalou*, cm 21 x 29, tecnica mista su carta, 2023

Direttore responsabile:
Enzo Santese

Redazione:
Mario Giannatiempo
Lucia Guidorizzi
Giuseppe Moscati

Collaboratori:
Giancarlo Baroni
Nella Cazzador
Diego A. Collovini
Gian Paolo Cremonesini
Lorella Fermo
Alexandra Mitakidis
Manuel Rosani

Impostazione grafica:
Nada Moretto

Editore:
Andrea Boel

Sito internet:
www.amicando.it

Pubblicazione in rete:
Daniele Rossetto

 : nuovo amicando

E mail:
amicandosemper8@gmail.com

Redazione:
via Cussignacco 37 - 33100 Udine

Registrazione Tribunale di Udine
n. 1/19 dell'11 gennaio 2019
ISSN 2724-5977

Tanta carne al fuoco di una...libreria francese

Marcel Béalou (1908-1993) è poeta e narratore francese, con la predilezione per la pittura dove esprime la cifra di una tensione fantastica che gli fa adottare la modalità irrealista di racconto di sé, del suo rapporto con il mondo circostante e con la sfera dell'immaginario. Indubbiamente la sua qualità primaria è quella di far volare il lettore in una dimensione libera dalle forze di gravità. Ma anche se nella sua opera si riconoscono elementi probanti capaci di distinguerlo dalla gran massa dei praticanti della penna (o della macchina), la sua esperienza esistenziale si muove in mezzo ai libri di cui è un grande cultore e lo fa conoscere a un largo pubblico: nel 1949 decide di aprire la sua libreria, *Le pont traversé*, nome mutuato dallo scritto omonimo di Jeran Paulhan. In ossequio a un'irrequietezza di fondo che lo sospende talora in un'area di provvisorietà, nel 1973 la sposta in un luogo suggestivo, ai margini dei giardini del Palazzo Luxembourg in Rue de Vaugirard n. 62. Nella sua frontalità si leggono ancora chiaramente le tracce della sua storia passata, quello di una macelleria che conserva i decori figurativi della stilizzazione del toro e, all'interno, ha il soffitto punteggiato da ganci a cui un tempo si appendevano le carni. Oggi la libreria si è specializzata vieppiù nei libri antichi, nelle edizioni di gran pregio e nelle opere che hanno una diretta attinenza con la storia dell'arte. Ma di recente la sua attività si è allargata con l'aggiunta di un caffè e di un punto ristoro per spuntini veloci. È indubbiamente una delle cose di una Parigi minore che, peraltro, proprio fuori dai pacchetti turistici offre lo spunto per una visita che non sia affidata all'esclusivo utilizzo della macchina fotografica, ma è un luogo dove il libro è davvero "presenza" pulsante, che può suggerire motivi di godimento autentico non solo agli appassionati a contatto con un tempo antico fermato nella carta di pagine preziose. Gli inglesi amano profondamente questo luogo che chiamano familiarmente *The Old Butcher's Bookshop / Libreria del vecchio macellaio*, come se l'antico gestore del locale aleggiasse tra i banchi e gli scaffali proponendo i tagli più pregiati di un sapere d'altri tempi, che nelle mani dei lettori contemporanei dà il segno anche dei progressi fatti dall'uomo, nonostante tutto. Librari rari, pezzi autentici da collezione popolano un ambiente che, non a caso, è stato dichiarato "monumento storico nazionale".

E. S.

Nelle strettoie della bellezza

C'è una riflessione di María Zambrano che tutto può tranne che lasciare indifferenti: “La violenza vuole, mentre la meraviglia non vuole nulla. A questa è perfettamente estraneo il volere; le è estraneo e perfino nemico tutto quanto non persegue il suo inestinguibile stupore estatico” (tratto da *Pensiero e poesia nella vita spagnola* apparso nel 1939).

Mi interessa molto questa assenza di volontà, che poi in ultima analisi è una forma di libertà o forse anche di liberazione: siamo così legittimati a sentirci “liberi” – trattando del bello – nel rapportarci a un'opera d'arte, a una sinfonia, a un romanzo che oltrepassa i confini spazio-temporali all'interno dei quali è nato. Assodato questo, però, credo opportuno ragionare assieme su un fatto. Se la bellezza è tale, strettamente imparentata con la meraviglia, la fascinazione, l'estasi e l'inedito, chi anche solo la contempla non può godere di un accesso facilitato, pena l'appiattimento – o addirittura la banalizzazione – di tutto. Motivo per cui possiamo provare a intravedere delle vere e proprie ‘strettoie’ attraverso le quali giungere alla bellezza e fare pertanto esperienza di quello che la grande intellettuale e saggista spagnola definisce l’“inestinguibile stupore estatico”.

Ecco allora la cruna dell'ago: non tutto vi passa attraverso, essa è un potentissimo fil-

tro, come indirettamente ci suggerisce l'ultima silloge poetica di Daniele Piccini, edita da Crocetti. Sono ottantasei le liriche che, sospese tra frammento e visione, compongono il suo *Per la cruna*, prova matura di chi – docente di Filologia della letteratura italiana – alle spalle ha già ben cinque raccolte di versi in una storia ventennale di scrittura poetica, ma anche numerose collaborazioni in qualità di critico letterario con riviste specializzate e anche di divulgazione.

Sono non pochi, allora, i fili intrecciati tra il verso e la parola di studio, tra la percezione del bello e la riflessione estetica, tra l'idea della bellezza quale “splendore dell'inizio” e “sapore di frutto / inconsumato” e una rilettura di Luzi. Qui il notturno si prende tutta la scena dell'incipit come pure dell'explicit. Ora dilatando lo spazio e scombinando ogni vano tentativo di geometrizzarlo, ora abbattendo i confini (della ragione?) e facendoci vedere le luci delle camere al pari di stelle calate nel cuore della più remota delle città. E anche alla fine, appunto, ci imbatteremo in una “notte perfetta, riparata / dalla curva di stelle come punti”, poco prima di scorgere le dure gemme dell'inverno.

Procedendo, comunque, incontriamo luminosi lampi e tremolanti voci; una campagna che brilla e una primigenia acqua che disseta ogni essere, ma anche un suono che ci conforta nella ricerca di senso e la gemma purpurea di un fuoco antico, complici “un'ombra appena fioca della sera” e “l'eterno / canto di permanenza” di uccelli amici.

Un temporale c'è, eccome, ma dischiude un sempre rinnovato chiarore in virtù di qualcosa di prezioso che scopriamo più avanti, vale a dire quel “dolce soffio della primavera” (primavera altrove *persa*) che si confonde con la “malinconia per gli amati lontani” e il “blu oltremare della nostalgia”.

Incontriamo, ancora, anche una bellezza invisibile come quella umanissima dei migranti



LORELLA FERMO, Daniele Piccini, cm 21 x 29, tecnica mista su carta, 2023

privi di tutto; una bellezza che fa da legaccio tra l'attesa e l'eternità; e una bellezza di pianto materno, che tutti i figli abbraccia senza sosta. Non manca Montale, che fa capolino quando Piccini lo evoca per mescolare al suo girasole impazzito di luce i propri girasoli, che, "fiamme brevissime", sono "disposti e fraterni", amanti della luce a tal punto da farsi pronti persino a dipingere la morte. Se non è questa una strettoia di bellezza...

Giuseppe Moscati

Intreccio di ricordi familiari e vicende triestine

La materia del volume intitolato *Kronland, le storie di Lily Balin* (edizioni Battello) sgorga da un'oralità che ha suggerito all'autore di conservare il patrimonio di informazioni e giudizi come scrigno che indirettamente, anche a distanza di molti anni, lo rimanda alle persone da cui le ha sentite. Ha ascoltato le fonti che gli hanno consentito di accumulare così le evidenze documentali, sistemate poi in capitoli ai quali corrispondono le fasi evolutive della protagonista, Lily Balin, in un'opera che può essere inserita nella categoria dei romanzi di formazione. Infatti il lettore può seguire lo sviluppo di vicende in questa zona del Kronland (terre sotto la dominazione asburgica) dai primi anni del '900 fino alla fine del secolo, dove corrono in parallelo il "particolare" del personaggio principale e l'"universale" dei destini di Trieste, dell'Italia e dell'Europa. I quindici capitoli del libro sono quindi un intreccio di fatti pubblici e privati, che impegnano lo scrittore in una stesura dipanata nei tempi lunghi del racconto e incrementata nelle soluzioni descrittive quasi per germinazione, dato che gli argomenti più vari sono sempre scintille generatrici di ulteriori approfondimenti. Ne consegue una sorta di

mosaico narrativo in cui le tessere – che talora paiono estraniarsi dal contesto, pur essendo innestate nel complesso – sono ambiti memoriali offerti all'attenzione del lettore, che può quindi orientarsi con facilità nel panorama labirintico degli spazi d'azione e dei periodi considerati. Il tutto è favorito da un gusto miniaturistico della scrittura che Nuti Snorer mostra con la sua predilezione per l'indugio sui dettagli, dando così corpo e contorno alle vicende narrate anche nelle articolazioni diramate in molteplici direzioni concettuali, con l'alternanza di cronaca e storia in una prosa sospesa tra il tono descrittivo e quello evocativo, ma sempre dentro una fibrillazione emotiva e sentimentale, capace di rendere sommosso e a tratti coinvolgente lo sguardo al corso degli eventi e alla loro dinamica progressione. I racconti, recepiti a distanza attraverso svariate mediazioni oppure ascoltati "in presa diretta", sono entrati in un repertorio di vicende che poi covano nella memoria e spesso permeano la coscienza, fino a quando lo scrittore avverte il bisogno di affidare alla pagina bianca lo sviluppo di quegli eventi, che possono anche staccarsi dalla fedeltà storica e diventano, comunque, la nervatura essenziale di un racconto spinto a illuminare un lungo tragitto personale, incrociato a tratti con l'orbita esistenziale collettiva. Così i fatti del singolo corrono lungo un crinale biografico che presenta diversi punti di incidenza, come lenti di in-



LORELLA FERMO, *Storia e ricordi...*, cm 21 x 29, tecnica mista su carta, 2023

grandimento che possono alterare i lineamenti della realtà effettuale sotto l'onda di stati d'animo, affetti e contrarietà di fronte ai capricci della storia. È quanto accade alla protagonista che nasce nel 1911 nel rione di Servola dove il padre Carlo ha comprato la casetta, dopo aver abitato nell'appartamento in via Settefontane. La sua orbita vitale, dalla preadolescenza fino all'età matura, corre in parallelo con gli accadimenti del tempo e le azioni dell'uomo sul tessuto pulsante di una città, Trieste, teatro di applicazione di un disegno composito; qui si possono riconoscere momenti e spazi che sono stati alvei di scorrimento del vissuto. Prima di tutto riguardano l'autore, il cui nome, Nuti Snorer, forse invita a pensare al diaframma di uno pseudonimo, oltre il quale dà libero sfogo a una carica memoriale vista da una posizione di assoluta soggettività, libera da qualsiasi remora di discrezione. Chi legge può essere indotto a tornare spesso indietro soffermandosi sui punti in cui la dissertazione storica (così come l'ha recepita dai testi o dai discorsi in famiglia) si fa densa di concetti e di nozioni, per poi scegliere il tema che gli è più proprio tra i molti che connotano l'opera: la due guerre, la fame, la miseria, la febbre spagnola appaiata nelle sue atmosfere agli effetti della recente pandemia, l'entusiasmo per le gite e i viaggi. La tecnica narrativa ad ogni piè sospinto sbalza lo sfondo storico in primo piano e intreccia le vicende collettive con quelle individuali e familiari di Lily Balin, piccola protagonista che è il raccordo tra tutti gli avvenimenti dal 1902 in poi.

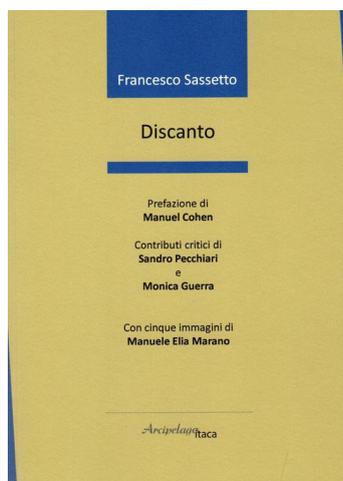
“Un'Europa in subbuglio, piena di assassini, assassinati, rivolte, attriti, incomprensioni, prepotenze”. Per questo la scrittura dell'autore assume le connotazioni di una drammatica sequenza nella quale le ragioni di stato (asburgico) prevalgono a costi altissimi sulle aspirazioni dei “sudditi”. Spesso l'opera mostra elementi suggestivi di analogia con il presente; ne è un esempio probante il padre di

Lily, Carlo, uno dei personaggi uscito appunto da un miscuglio di storia e cronaca che partecipa alla costruzione del pontone-gru galleggiante chiamato Ursus, oggi in rada nel porto di Trieste, in attesa di una valorizzazione migliore, dato che è davvero un pezzo pregiato di archeologia industriale per la città giuliana. E tra le curiosità, disseminate nel testo in misura cospicua, v'è anche quello della festa di Tutti i Santi, quando si accendevano i lumi all'interno delle zucche, proprio come prevede l'usanza di origine irlandese esportata dai migranti in America e da lì “rimbalzata” qualche decina di anni fa come moda nei rituali novembrini di Halloween 1908. I ritmi variabili della narrazione si conformano all'essenza delle vicende a cui si riferiscono e offrono di volta in volta la temperatura emotiva dell'io narrante, non sempre distaccato da ciò che illustra e, quindi, esposto alle approssimazioni e ai capricci derivati dal coinvolgimento diretto. La transizione sociale e politica passa attraverso passaggi temporali qualificanti che snodano le vicende dalla dominazione asburgica ai tempi nostri con la presentazione di problematiche talora contrapposte che investono il concetto di fedeltà ad Austria o all'Italia, i riflessi del periodo fascista, l'occupazione jugoslava della città, le trasformazioni seguite al dopoguerra fino ai contraccolpi dell'esodo istriano, le dispute sul problema della vocazione d'indipendenza di Trieste, sono solo alcuni cardini attorno ai quali si avviluppa un lungo itinerario di piccoli aneddoti che la passione memoriale trasforma in gesta quasi epiche; e poi si prospettano con forza grandi accadimenti che, nella forza rievocativa della narrazione, diventano centri problematici della riflessione su persone, cose e situazioni, che nel teatro del quotidiano hanno condizionato anche le minuscole azioni e le peripezie sovente spinose di elementi comprimari e comparse. “In una specie di delirio lucido, mi appare chiaro in modo singolare che la mia non è stata solo la

vita di una bambina e di una donna, ma si mescola, si intreccia, si confonde con la vita e il destino di una città.” Le parole di Lilly Balin in maniera perentoria e chiara lega indissolubilmente la sua sorte a quella di Trieste. La protagonista, percorrendo l’arco temporale dal 1911 al 1994, inalbera il vessillo delle sue convinzioni che la relegano al ruolo di vittima di inganni continui, provenienti dal contesto ma anche dal profondo seno familiare. In questo contribuiscono i sogni covati nelle promesse non mantenute dai potenti, dalle disillusioni ripetute che colorano gli orizzonti del grigio scuro di una visione marcatamente pessimistica. Resta la luce del ricordo, quello di un’adolescenza che le difficoltà oggettive dei tempi non hanno scalfito; è non è stata erosa la quota di spensieratezza necessaria a definire i primi anni di vita, tutto sommato, davvero felici. Questo è il contraltare in un bilancio esistenziale, punteggiato dalla fibrillazione della sofferenza per tutto ciò che non è stato raggiunto nella progettazione del futuro.

Enzo Santese

“Discanto” di acqua, respiri e passi sparsi



L’ultima, intensa e magnetica, silloge poetica di Francesco Sassetto, “Discanto” (edizioni Arcipelago Itaca), s’ispira nel titolo all’omonima canzone di Ivano Fossati il cui testo in un certo senso ne contiene il manifesto programmatico.

“Discanto” è anche un termine ascrivibile alla polifonia medievale consistente nell’aggiunta

di una voce in moto contrario rispetto alle altre e alla sua collocazione al di sopra del canto dato, configurandosi perciò in una sorta di canto e controcanto. Conosciamo e amiamo da tempo la poesia dell’autore, sempre sospesa tra il dialetto veneziano, la lingua delle sue radici e l’italiano, oscillante tra spietatezza di sguardo e pietas straniante, tra disincanto e intermittenze del cuore, sospesa in un andirivieni tra assenza e presenza, ma questa raccolta ci porta in territori ulteriori, luoghi dove la stanchezza del vivere si scontra con la fragilità dell’umano, dove la precarietà dell’esistenza s’interroga sul mistero che permea ogni vita. Francesco Sassetto è spesso definito un poeta civile dal momento che affronta temi di carattere sociale, ma in realtà il suo indagare nelle pieghe della realtà trascende da ogni definizione di genere che potrebbe apparire riduttiva. Il suo percorso poetico è in certo qual modo influenzato dai suoi studi in filologia dantesca, che gli permettono di creare il grande affresco di un’umanità dolente e amorfa, svuotata di ogni valore e di ogni certezza, che ha perduto il senso del suo andare. Il suo sguardo si fa specchio della condizione umana accogliendo e raccontando le dissonanze del vivere. La raccolta si articola in tre sezioni, “Discanto”, “La conta dei giorni” e “Con nome di donna”. È difficile riuscire a parlare del presente, raccontare il Veneto e l’Italia dei nostri giorni, abbruttiti da un’inerzia e da un’indifferen-



LORELLA FERMO, Sassetto e Fossati, cm 21 x 29, tecnica mista su carta, 2023

za che assurgono a paradigmi di una banalità che è la base su cui prospera la quotidiana ferocia: Francesco Sassetto è maestro nel raccontare queste tonalità infere dell'esistenza e lo fa in modo intimo e sommesso, per lo più nella sua lingua materna, il dialetto veneziano. La lingua dialettale è un sogno che fluttua nella memoria ed è in grado di cogliere le sfumature del nostro tempo e di trovare le "parole per dirlo". La seconda sezione si snoda su temi di carattere individuale in una sorta di soliloquio interiore, evocando una dimensione nostalgica permeata da una soffusa malinconia. La malinconia di Sassetto si declina in una forma d'amore che anela a un dialogo impossibile con un femminile sempre lontano e assente che forse è il fantasma stesso di Venezia, la città in cui abita. In un incalzare dell'oscurità, figure un tempo familiari perdono contorni e si allontanano fino a sfumare nel nulla. La terza e ultima sezione propone una serie di figure di donna, di cui racconta drammi, illusioni, riscatti e speranze disattese. Il poeta, con grande sensibilità ed empatia, percorre l'esistenza, i segreti, le aspettative di ognuna. Sono ritratti di donne italiane e straniere che fronteggiano la vita con coraggio e fragilità, cercando una stabilità e una serenità inafferrabili. Come tutta la poesia autentica, questa silloge si presenta profondamente coesa, fondata su un nucleo immaginativo ricco di timbri e di tonalità emotive inconfondibili, capace di raccontare la cifra plumbea della contemporaneità. L'Italia corrotta degli ultimi decenni, il Veneto acquiescente e accondiscendente, la Venezia prostituita al turismo e snaturata dai B&B compaiono nelle pagine di "Discanto" e divengono l'occasione per un viaggio nei territori interiori della solitudine e dello spaesamento.

Lucia Guidorizzi

La ricerca della parola che "squadra"

Giuseppe Nigretti ha dedicato tutta la vita all'arte e alla ricerca utilizzando diversi linguaggi. Nasce artista visivo e poi approda alla poesia, esplorando nel tessuto sonoro un'altra modalità attraverso cui manifestare il suo mondo interiore. La sua è una ricerca linguistico-espressiva sui temi dell'esistenza, è uno scandaglio sul profondo, dove la poesia è *il sangue della parola che sgorga dal taglio della voce*. Nella raccolta "Amare derive", il centro topico delle poesie è la metafora del mare; dove *amare* vale - in chiave grammaticale e semantica - sia come verbo, sia come aggettivo. E la *deriva* rappresenta il viaggio senza meta, la condizione dolce-amara dell'andare, senza ancoraggi, verso un destino di naufragio. Spesso il vagare è anche quello del viandante su strade ignote, o di chi si trova in un labirinto senza vie d'uscita, condizione archetipica del destino umano. La problematica del vivere è rappresentata figurativamente via via da paesaggi mutevoli su mari e su terre, che si correlano agli stati interiori e rimandano echi simbolici, in cui si riflettono tutte le contraddizioni della condizione umana, tesa tra verità, inganno; memoria, oblio; realtà e sogno. Il suo frequente rimando a figure appartenenti al mondo del mito conferma il *continuum* del porsi degli interrogativi umani di fronte alla



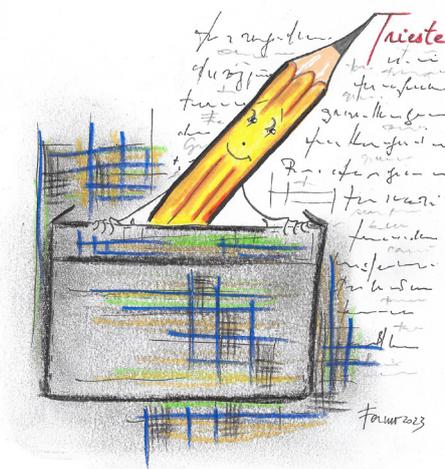
Giuseppe Nigretti

vita, gli stessi anche da parte dell'uomo d'oggi, e, conseguentemente, il bisogno di decifrare l'oscurità e sciogliere l'angoscia di fronte al mistero. Nel binomio carne-carta tanto spesso ripreso si coagulano le tensioni verso il corpo e la scrittura poetica, dove materialità e immaterialità si incontrano e si scontrano, nelle parole di carta e parole di carne. Carne (e sangue) sono il dato reale, oggettivo, che cade sotto i sensi, che fanno anche soffrire e pensare; mentre la carta è il supporto deperibile, che non dura, come quello dei sogni che si cancellano all'apparire del giorno. Del resto, le parvenze, le fallaci percezioni dello sguardo e del sentimento entrano di forza nella quotidiana esperienza, non senza poi lasciare un incurabile fondo d'amaro, in chi vive di illusioni e soffre delle delusioni create da inganni e autoinganni. I sottotitoli della raccolta, che danno il nome alle diverse, varie sezioni, riprendono appunto il plurale contrapporsi del vissuto, nella dimensione quotidiana, di una vita situata al *confine*, in un orizzonte – naturale e simbolico - di *vento*, di *pietra* e di ossa affioranti; in cui la presenza di *ombre* chiede con avidità la *luce vera*. Le onde che vanno lasciano macerie e *scorie*, ma anche *memorie* che la mano ricuce e rammenda e, infine, lo *sguardo del viandante* si posa su un oggi di noia. Il “qui” come riferimento geografico che compare tra i versi è identificabile come la coordinata spazio-temporale che costituisce la dimensione dello scorrere quotidiano. Da una parte, la città dove ha trascorso la vita lavorativa lo fa sentire nello stato di *esule*; per contro, nella città levantina in cui spesso ritorna, vive la condizione dello straniero. In questa dualità si tende la sua storia umana e poetica, percorsa da strappi e fratture, che emblematicamente rappresentano la condizione esistenziale permanente dell'essere, nel perenne ciclo di insignificanza e di morte, verso le derive sconfiniate della voce di carta.

Nella Cazzador

Poesia nella lingua di ogni giorno

“Anche *lapis* i me ciamava, / Un'anima fragile, che in scarselin i me tigniva” è l'inizio del racconto di una matita che, sospinta dalla forza creativa di Claudio Sibilìa assume le stesse modalità espressive di una presenza pulsante. Chi dà voce a una cosa inanimata percorre la metafora di una necessità, quella di dare espressione a un mondo interiore che sulla pagina scritta trova poi il momento della sua specularità e, quindi, della sua registrazione “ad uso e consumo” di quelli che hanno la sensibilità per sintonizzarsi su quelle stesse frequenze di pensiero. Il dialetto, da questo punto di vista, è un potente stimolo a ritrovarsi su comuni matrici ideali ed emotive; così un poeta come Claudio Sibilìa – che ha una lunga consuetudine con la composizione in versi – lo utilizza come tramite per recuperi di un tempo andato, trasformato in ambito anche fantastico per avventure retrospettive in un passato capace di assumere i contorni di un mito personale. Può rivelarsi pure essenziale per l'approdo diretto ai lidi della contemporaneità, vissuta nell'autenticità della vita di ogni giorno che, come tale, ha ritmi, moduli operativi, stati d'animo che l'autore traspone in quel cumulo di idee affidate alle sue “arie triestine in versi”; qui la gamma di umori è davvero ampia, segnando una marcata proporzionalità diretta con i motivi trattati. La scrittura di Claudio Sibilìa poggia su una



LORELLA FERMO, “Lapis in scarselin”, cm 21 x 29, tecnica mista su carta, 2023

concezione del tempo come divoratore di tutte le cose, appena attenuata dalla fiducia riposta in chi sa preservare quei valori che hanno costituito la nervatura portante della sua opera nell'ambito del lavoro e della socialità. Mosso da una vera sensibilità per le problematiche dell'individuo e della società, sembra assumere talora un tono sentenzioso, che è invece indice chiaro dei convincimenti che lo portano a inalberare il vessillo della pace, della concordia tra i cittadini e le classi, con uno sguardo severo sui casi di ingiustizie conclamate, e con l'auspicio di un vero equilibrio tra diritti e doveri. Nell'opera di Claudio Sibia giocano il ruolo di inneschi generatori sia la storia - quella studiata nei manuali e quella provata "in presa diretta" - e la cronaca - quella quotidiana che punta la lente dell'analisi sulle piccole grandi pastoie di ogni giorno. Sempre comunque compare, in forma esplicita oppure mediata, la vibrazione significativa di una parola incisa profondamente nella coscienza civile di questo

poeta: solidarietà, intesa come l'unico antidoto a una deriva che conduce spesso l'uomo sul baratro dell'indifferenza. E la foga del dire, nell'affermazione di questi principi, è esaltata dall'utilizzo della rima baciata, capace di modulare anche il ritmo della composizione, nelle gradazioni comprese in queste due polarità: lento e pacato oppure martellante e gagliardo. E anche quando l'occhio coglie alcuni aspetti della realtà davvero demotivanti (la disoccupazione, gli infortuni sul lavoro e, in generale, lo scarso rispetto della dignità della persona), sa attenuare e frenare gli eventuali abbandoni malinconici con un sorriso ironico risolutore, sempre sorretto dalla luce di una speranza: "Ne l'immensità del mâr, fra onde e correnti, / tra amòr e vendette de la natura, rifleti le menti, / se i refoli della bora tra sport, morbìn e scienze, / podessi far crescer sta zità e maturàr le coscienze."

E. S.

Lirica/mente

veita

*i soin sà, a vardi al mondo
douto me se inamura, la favela fi cheta
a someinsia al ventifsel ch'a carissa l'aria
al mar se flounga inaseina fein
e l'onda lifiera se virfo in tal moto
de ouna nouvula ch'a bala tra le stile*

*al meio mondo iò al distein de doute le veite
screito cumo par meiraculo in tal'aria ch'a rispeiri-
i soin drento al me cor cumo i culuri d'ai fiuri*

anema bela de l'anema meia

Loredana Bogliun, il verbo 19.8.2023

Loredana Bogliun è nata a Pola (Croazia). Scrive poesie in dignanese, antico idioma istroromanzo di Dignano d'Istria. Le sue poesie sono state tradotte in varie lingue e compaiono in varie antologie e riviste letterarie. È stata inclusa da Franco Brevini tra i dialettali italiani del Novecento nell'opera *Le parole perdute. Dialetti e poesia del nostro secolo* Einaudi, Torino 1990. Ha pubblicato *Poesie* Edizioni Impegno 80, Mazara del Vallo 1988; in rumeno *Vorbind despre noi* Craiova, Scrisul romanesc 1989. Segue l'edizione bilingue *Mafere/Gromače/Muri a secco* Book-EDIT-Durieux, Bologna-Fiume-Zagabria 1993; in macedone *Istarskite zidišta* Skopje, IP Grigor Prličev 1996; *La peicia* Hefti, Milano 1997; *La trasparenza - cinque poesie cinque incisioni* edizione artistica con Giorgio Celiberti, Hefti, Milano 1997; in rumeno *Istrianitudini* Bucarest, Editura Didactica si Pedagogica 1997; *Soun la poiana/Sulla poiana* Lietocollelibri, Faloppio 2000; *Graspi/Grappoli* EDIT, Fiume 2013; *Sfisse/fessure spiragli* Cofine, Roma 2016; *Par Creisto inseina imbroio* Book Editore, Riva del Po 2021.

Vita maledetta di Benvenuto Cellini

Alessandro Masi, segretario generale di una delle massime istituzioni italiane, la Società Dante Alighieri, ma anche attento storico dell'arte e profondo conoscitore della realtà culturale contemporanea, ha da poco pubblicato per l'editore Neri Pozza questa *Vita maledetta di Benvenuto Cellini*, appassionante come un romanzo e insieme rigorosa come un vero saggio storico che, pur rispettando alla lettera il testo celliniano, lo "traduce" in un linguaggio più snello e leggibile da tutti. La Vita, che già circolava manoscritta alla metà del XVI secolo e che è stata pubblicata per la prima volta nel 1728, può essere considerata come uno dei massimi capolavori della nostra prosa cinquecentesca e nello stesso tempo una delle autobiografie d'artista più interessanti di tutta la nostra letteratura che mischia i generi più diversi, dalla novellistica alla letteratura



BENVENUTO CELLINI, *Perseo con la testa della Medusa*, h cm 519, bronzo, 1545-1554

erotica, dai libri picareschi alle riflessioni critiche e agli aneddoti su quasi tutti i "colleghi" che Benvenuto ha conosciuto nel corso della sua esistenza e sui quali non risparmia battute al veleno, a cominciare da Baccio Bandinelli, un "buaccio" rozzo e presuntuoso, per passare a Vasari, ingrato, pederasta e affetto "certe rognette secche" con le quali andava infettando tutti quelli che gli capitavano a tiro o al Bachiacca (Francesco Ubertini) innamorato perso di una cortigiana che lo tradiva in continuazione e lo umiliava davanti a tutti e per finire al Rosso Fiorentino, ingrato anche lui e che aveva approfittato da giovane dell'ospitalità del Nostro ma poi a Parigi aveva fatto finta di non conoscerlo.

Ma anche il quadro che Benvenuto (Firenze 1500-1571), sostenuto da un ego smisurato, offre di sé stesso è per lo meno sorprendente, perché egli si presenta certo come il più grande orafo di tutti i tempi e come uno scultore secondo soltanto a Michelangelo; come un eroe che praticamente da solo, ha tenuto testa a suon di cannonate alla furia dei lanzichenecchi che assediavano Castel S. Angelo e, precursore del Conte di Montecristo, è riuscito a fuggire come nessun altro prima di lui dalle "segrete" del Castello. Ma non nega neppure di essere un assassino, un bisessuale con pericolose tendenze verso la pedofilia, frequentatore assiduo di cortigiane e fanciulle e fanciulli usati come servette o paggi e dai quali aveva contratto anche la sifilide. E Masi riporta fedelmente tutte queste avventure, ma spogliandole di qualche enfasi e circonlocuzione di troppo, rende il testo ancora più appassionante.

Oltre a farsi apprezzare per una prosa estremamente diretta e sempre "sul pezzo" quest'opera offre uno straordinario spaccato delle corti europee del XVI secolo, piene di intrighi, maneggi, delitti ma soprattutto, raccontata da un testimone in prima persona, descrive come meglio non si potrebbe l'alienazione vissuta

dagli artisti cinquecenteschi, non più semplici artigiani ma ancora non pienamente riconosciuti come intellettuali e ridotti anzi alla posizione frustrante di cortigiani alla continua mercé dei capricci dei Signori di turno e che potevano, da un momento all'altro, precipitare da una condizione quasi principesca ad una umiliante e servile.

Un altro dei principali meriti del libro di Alessandro Masi è quello di inserire sempre in modo puntuale le vicende personali del Cellini all'interno della realtà a lui contemporanea, tratteggiata in modo preciso ed efficace, così che il lettore ha sempre un quadro esatto del contesto storico in cui le vicende stesse si sono sviluppate. E sembra allora di conoscerli questi Pontefici, dal tormentato Clemente VII al subdolo e perfido Paolo III; questi loro parenti e figli spuri spesso più influenti dei papi stessi; o i Principi e Sovrani da Firenze a Parigi, spesso onnipotenti in pubblico e succubi dell'amante di turno in privato. E dunque il libro di Alessandro Masi va letto tutto d'un fiato perché riesce a tratteggiare in modo sintetico, ma esaustivo, non solo la vita "scellerata" di un grandissimo artista ma anche cinquant'anni di storia europea tra le più intricate e interessanti dell'Evo moderno.

Sergio Rossi

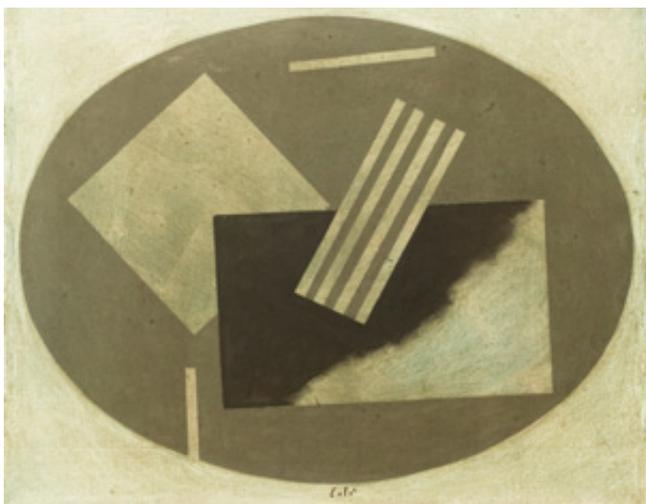
Nel segno di tre personalità artistiche friulane

"Ciussi Colò Colussa – dalla figurazione al colorismo della geometria" è il titolo della rassegna aperta fino al 28 gennaio presso la Chiesa di Santa Maria dei Battuti di Cividale (Udine). All'origine c'è il Natisone, quello che Plinio il vecchio in *Naturalis Historia* chiama *Natisa*, poi da Paolo Diacono citato come *Natisonis fluminis*. Ciussi aveva la sua scasa-studio nelle vicinanze di Purgessimo, poco più

a valle Colussa dipingeva sotto il Tempietto e Colò a Premariacco vedeva le limpide acque del fiume prima del loro inoltro sulla lenta campagna friulana. Una similitudine eractitiana del *panta rei* che trova, nello scorrere della *stessa acqua*, una comunanza oltre che geografica anche artistica, poiché tutti tre si sono immersi nella vivacità artistico-creativa che si respirava in regione. "Durante gli anni Cinquanta, Arturo Manzano era preoccupato per i giovani, quelli che sentiva più disorientati e che avrebbero avuto in Friuli la tremenda responsabilità di creare una nuova Arte e del possibile fallimento, ma li incoraggiava. Di quegli anni ci rimangono tracce estetiche e arcaiche corallità figurative, anche se con tutti i loro limiti. [...]" Scrive Colussa nel suo libro, *Il futuro non è come quello di una volta*. Dirompente la Biennale del 1948, che portò, in quell'Italia figlia dell'autarchia culturale, novità linguistico-espressive, tanto che molti artisti risposero ai "richiami neocubisti e impulsi impressionistici, sempre con una ingenuità d'impegno e una partecipazione che li sottraevano ad ogni esercizio di stile." Scrisse G. M. Accame. A proporre le novità allora fu la *Galleria del Girasole*, gestita da Enrico de Cilia, che ospitò poi le opere dei nostri artisti ispirate al neo-cubismo guttusiense. Conseguente fu l'approdo, in tempi diversi e con sensibilità differenti, a una pittura di tipo geometrico. Nelle opere di *Ciussi* campeggiano



CARLO CIUSSI, *Senza titolo*, cm 90 x 117, olio su tela, 2006



ALDO COLO', *Grigio su nero*, cm 40 x 50, tecnica mista su tela, 1970

dei rettangoli con diverse inclinazioni (una sorta di ri-lettura dei quadrati elaborati in passato), in cui si avverte un dinamismo contrapposto alla fissità compositiva degli anni settanta. L'apparente oscillazione ci fa immaginare un movimento, un ondeggiare da una parte all'altra della figura come sospesa in uno spazio indefinito. L'artista esprime la certezza che le forme possono essere realizzate secondo un equilibrio che scaturisce da una personale impostazione e ordinate rispondendo a una visione estetica originata dal superamento dello spazio bidimensionale della superficie. *Colò* trova la sua idealità intellettuale nel colore. Le campiture blu, di vermeeriana memoria, dialogano con intensi neri e improvvisi grigi, che, come lame di luce, illuminano frammenti di ellissi fluttuanti in uno spazio privo



SERGIO COLUSSA, *Tempo*, cm 47 x 57, olio su tela portata su tavola, 2018

di gravità e di temporalità in una personale interpretazione dello Spazialismo. Una pittura apparentemente lirica, immediata, scaturita dal ritmo delle emozioni e delle intime sensazioni. La composizione formale del campo coloristico ci fa invece scoprire una pittura figlia di un'idea interiore, mai una "poesia sulla poesia", ma sempre legata ad una concreta progettazione e una sapienza costruttiva. La sezione aurea sta alla base delle geometrie di *Colussa*. Il quadrato e il rettangolo, accompagnati da ombre elicoidali, dialogano a stretto contatto con il colore, dando vita ad una pittura dalle fisionomie ben definite, prive di sfumature, ma inserite in un colorismo d'atmosfera. Gradazioni cromatiche si alternano così a illusorie profondità stimolando una percezione dello spazio completamente estranea ad ogni determinazione temporale. Ne scaturisce una dinamicità in cui spazi pieni si alternano ad altrettanti vuoti: elementi presenti ed altri immaginati che insieme caricano di ambiguità quei *Ponti* sospesi su una laguna dalle ovattate atmosfere.

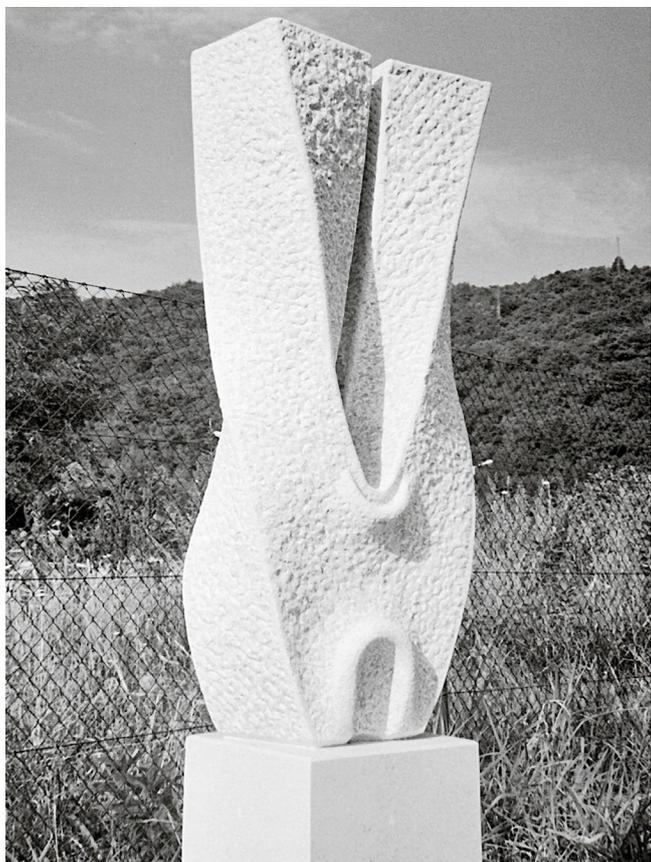
Diego A. Collovini

Vilibossi crea "presenze" nel castello di Muggia

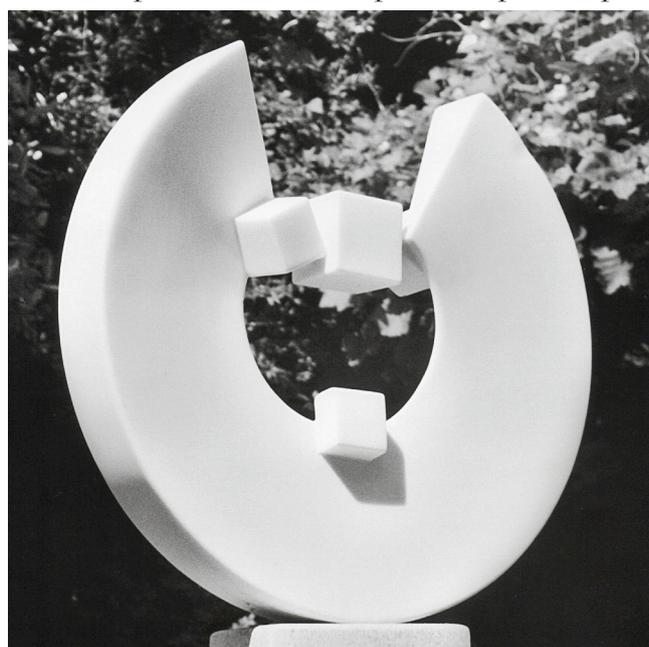
Nelle espressioni più significative dell'arte contemporanea ha sempre avuto un ruolo decisivo quel complesso di fattori che l'artista ha respirato intorno a sé; da Brancusi a Martini, da Andrea Cascella a Mascherini, da Castagna a Melotti corre un flusso di esperienze scultoree che celebrano in maniera sostanziale l'importanza della relazione tra il soggetto creatore e il luogo, dove trova consistenza fisica la sua ispirazione. Il castello di Muggia (l'unica cittadina istriana in territorio italiano a pochi chilometri da Trieste), dove Vilibossi risiede, è stato ripristinato come sua attuale residenza

dalle sue mani, mezzi sapienti che con pazienza hanno riportato la vita di oggi dentro le atmosfere di un gran tempo andato. Il rapporto diretto tra l'artista e l'ambiente è una delle connotazioni fondamentali dell'operare dello scultore: egli concentra lo sguardo di fronte alla pietra arenaria di Muggia o a quella bianca d'Aurisina per captarne potenzialità di resa plastica con la ricerca a venire. Lo scatto creativo non si realizza solo con la materia prima da trasformare in creatura scultorea, ma anche con qualsiasi oggetto di rifiuto gli suggerisca sviluppi creativi. Così su ogni cosa "interessante" trovi, pone mano per modificarla plasticamente: un relitto vegetale, uno scarto del tempo, un brano di porta o finestra, un sasso su cui le stagioni abbiano già prodotto un lavoro di scavo e di trasformazione. L'artista interviene per aprire la superficie della pietra al gioco di luci e ombre, per segnare le scanalate tensioni della materia, gli avviluppi susseguenti delle masse, la sequela di rotondità che costituiscono l'anatomia dell'opera

medesima. Questa lascia intravedere un gusto autentico dell'artista per la materia, per i suoi segreti, per le proiezioni di espressività che rivela proprio nei tratti in cui viene lasciata rozza, informe e spezzata. Una precisa attenzione alla natura, ai suoi lineamenti costitutivi, alla storia e alla contemporaneità, con le tracce del passato che perdurano e, anzi, vengono recuperati per una specie di congiunzione ideale con la prospettiva a venire. La foglia designa emblematicamente un fotogramma del tempo vitale, si accartoccia leggermente, si incurva inglobando nella sua concavità i segni simbolici del suo divenire, i semi, concepiti geometricamente come involucri di esistenze "in fieri". Villibossi disegna volute morbide creando vuoti in diretta relazione con i pieni. Il senso del movimento viene impresso alla scultura proprio dalla riduzione delle masse compatte, dall'elezione dello spazio vuoto come parte integrante dell'evento plastico. Vasto è il complesso di opzioni adottate nella ricerca: fra tutte, un rilievo particolare ha la lavorazione a lucido, quando il marmo - per lo meno in alcune sue porzioni - è tirato a specchio, che rende la superficie della scultura una delicata epidermide riflettente, capace di rispondere alla carezza dello sguardo, di illudere un'azione in profondità. Ma spesso l'opera espone



VILLIBOSSÌ, *Dialogo parallelo*, cm 130 x 28 x 65, pietra di Aurisina, 2008



VILLIBOSSÌ, *Seme della speranza*, cm 60 x 60 x 8, marmo Lasa, 2005

alla luce una sua accidentata corteccia, fatta di granularità fisica oppure una struttura esterna incisa e scavata e la superficie esibisce un complesso di segni incisi che si incrociano. Un concetto sempre presente è quello della nascita e della rinascita, dei motivi floreali e vegetali; la natura cresce e si modifica, i semi sono in questo contesto nuclei di energia sorgiva, come noccioli potenziali di vita che sta per schiudersi. Il modulo cubico stilizza l'idea del seme: la metafora dell'essere. Concavità, convessità, aperture all'interno, sovrapposizione di cubi-semi, costituiscono improbabili infiorescenze che anche quando non rappresentano lo scatto fantastico dell'autore, si aprono a far sentire interne risonanze che lo scultore è andato a catturare con la sua sensibilità nelle regioni ipogee, nelle plaghe meno ambite dalla frequentazione dell'uomo e, appunto per questo, più ricche di potere nel generare stupore di fronte a un evento di natura tradotto nella cifra plastica. Il modulo cubico stilizza l'idea del seme: la metafora dell'essere quadrato rimanda al concetto di legge immutabile dell'universo. E si combina con la tensione ascensionale di alcune opere. L'andamento a spirale che avvolge uno slancio verso il cielo è uno dei tratti simbolici del manufatto, nato per celebrare la seduzione dell'uomo per l'infinito, lo scatto conoscitivo in direzione di insondabili approdi, tanto più ambiti quanto più arcani ed enigmatici. I cubi-semi costituiscono improbabili infiorescenze che, anche quando non rappresentano a pieno l'immaginario dell'artista, si aprono a far sentire interne risonanze che Villibossi è andato a catturare con la sua sensibilità nelle regioni sotterranee.

E. S.

L'idea dell'infinito nella spirale

Sono passati ormai più di dieci anni dalla

scomparsa di Giampiero Bertolini e pur resta intatto il riflesso della sua ricerca imperniata in gran parte sul concetto di spirale. La sua pittura si muove su un tragitto breve fra figura e astrazione, dando l'idea di assegnare la prevalenza ora a una tensione costruttiva, ora a un'altra, secondo il dato simbolico che intende far risaltare dall'opera. Spesso le due valenze convivono in una sintesi, nella quale entrambe si alimentano con il fascino della linea compositiva, quanto mai varia nella funzione generatrice dell'immagine. Lo ha confermato ampiamente la sua importante mostra personale "Vortici di poesia", presso la Chiesa di Sant'Antonio Abate di Udine, nell'aprile del 2006. Il dato emblematico delle presenze, accampate nella centralità del quadro, si collega direttamente al pensiero dell'energia vitale nel mondo fisico, a partire dall'andamento spirale, evidente nelle conchiglie, depositarie di un mistero insito proprio nella loro struttura. I gusci dei molluschi accendono le fantasie più diverse, in virtù della loro essenza di architetture, improntate per ospitare il tratto esistenziale di una creatura. Dal punto di vista formale, incide la forza degli avviluppi di linee vorticanti verso il centro, da cui paiono rimbalzare all'occhio dell'osservatore catturandone lo sguardo in uno slancio che porta a scandagliare l'essenza delle ragioni espressive. Il tutto in un'atmosfera di iridescenze cangianti, vicine alle sfumature madreperlacee e collocate in ambiti pittorici di intonazione surrealista. L'artista accorpa talora in un unico quadro più dipinti, realizzando una sorta di scacchiera di pedine marine, le conchiglie appunto, disposte a esibire le loro differenze in un contesto che peraltro le accomuna. In



alcune tele la violenza della marea disegna ampie rotondità dell'onda, che si innalza e ritorna su stessa creando l'illusione di un moto ro-

tante. Notevole fascino ha per Bertolini, per la sinuosità della sua conformazione, la testa equina, esempio di perfezione in natura. La pittura presenta increspature, addensamenti, attimi di rarefazione, punti di lucidità, dovuta alla vernice o all'uso pulviscolare del bianco o dell'argento, e il piano evidenzia una tessitura complessa, dove il colore lascia intravedere i contorni in un magma, mosso a erodere a volte l'anatomia delle cose, sfumandole in un indistinto che è il nesso tra la fisicità del reale e la leggerezza del pensiero. I volti invece, immobilizzati in un'espressione ieratica, respirano un'aria metafisica, in contrasto con il rumore dei gorghi che talora li attorniano con fare avvolgente.

Manuel Rosani

Sotto lo sguardo attento di Argo

Avere un occhio solo, come Polifemo, può costituire un grave handicap, soprattutto se si ha la sfortuna di incontrare l'astuto e spietato Ulisse. Nel Museo archeologico di Sperlonga possiamo ammirare un gruppo scultoreo che racconta l'accecamento del Ciclope: Ulisse e i suoi compagni gli conficcano nell'unico occhio un palo arroventato.

Avere parecchi occhi non garantisce tuttavia un automatico vantaggio. Si racconta infatti che il gigante Argo avesse cento occhi che non chiudeva mai tutti insieme. Era, moglie gelosa di Zeus, lo considerava, proprio per questa caratteristica, la persona più adatta per sorvegliare giorno e notte la ninfa Io di cui l'infedele marito si era invaghito e con la quale desiderava congiungersi. Ma Hermes, figlio del re degli dèi, riuscì a fare addormentare così profondamente il gigante che i suoi cento occhi si chiusero contemporaneamente; poi gli tagliò la testa. Era allora gli cavò gli occhi trasferendoli sulla coda del pavone, suo animale

sacro.

Un'azione positiva e benefica viene assicurata non da molteplici occhi, ma da una moltitudine di sguardi collettivi che si posano sulle cose al centro della nostra attenzione: un ventaglio ampio e plurale di prospettive, angolazioni, punti di vista, arricchisce esperienze e conoscenze; un esubero di sguardi di soggetti diversi genera una varietà di interpretazioni le quali, confrontandosi fra loro, riducono i rischi di dogmatismo e di mistificazione.

Certi sguardi tuttavia, per motivi a volte espliciti e altre poco decifrabili, provocano conseguenze dolorose e perfino crudeli. Narra l'*Antico Testamento* che due anziani giudici ebrei si invaghirono ardentemente della giovane e affascinante Susanna. Un giorno lascivi la spiaronero mentre, credendosi al riparo da occhi indiscreti, la ragazza si bagnava nuda nel giardino di casa. Gli occhi impuri dei giudici indugiarono sullo splendido corpo della ragazza. L'eccitazione rese incontenibile il loro folle desiderio. Non si accontentarono di comportarsi da impudichi e lussuriosi guardoni, ma si spinsero a minacciarla: se lei non avesse ac-



LORELLA FERMO, I cento occhi di Argo, cm 21 x 29, tecnica mista su carta, 2023

condisceso alle loro voglie, avrebbero testimoniato il falso accusandola di averla sorpresa con un amante. Susanna non cedette ma, non creduta, venne condannata a morte. Spettò al profeta Daniele, che vedeva più lontano degli altri, di smascherare i due spergiuri che finirono giustiziati. Nell'opera *Le Metamorfosi* Ovidio racconta la drammatica storia di Diana e Atteone. Un giorno, per sua sfortuna e guidato dal destino, il cacciatore entrò nel bosco dove la dea si bagnava nuda in una fonte. Non aveva intenzione di spiarka, ma non evitò di guardarla. Questo sguardo naturale di curiosità e di ammirazione gli costò la vita: Diana non ebbe pietà, Atteone trasformato in cervo venne ferocemente sbranato dal suo branco di cani. Viene immediatamente da chiedersi di quale colpa grave e imperdonabile si fosse macchiato per subire una punizione così sproporzionata e tremenda. A Fontanellato in provincia di Parma, nella Saletta di Diana e Atteo-

ne meravigliosamente affrescata da Francesco Mazzola detto il Parmigianino (1503 – 1540), una scritta in latino si domanda: “Di’ o dea, perché se è la sorte che ha condotto qui il misero Atteone, egli è da te dato in pasto ai suoi cani? Non per altro che per una colpa è lecito che i mortali subiscano una pena: un’ira tale non si addice alle dee”. Difficile rispondere e trovare delle ragioni, delle spiegazioni. Forse la colpa appartiene alla condizione umana fin dalla nascita e la punizione ne è l’inevitabile conseguenza.

Quale reato ha per esempio commesso Josef K., protagonista de *Il processo*, per essere condannato a morte? Mentre fissa per l’ultima volta il volto dei suoi due carnefici, i suoi occhi spaventati e stanchi ci interrogano.

Giancarlo Baroni

In copertina

CVETKA HOJNIK, *The dark side 2* (particolare), cm 150 x 100, tecnica mista, 2022

Cvetka Hojnik, è nata a Murska Sobota (Slovenia), risiede e lavora a Lendava. Ultimato il liceo nella sua città, si è diplomata presso la facoltà di Scienza e Tecnica dell’Università di Lubiana, Dipartimento per il design tessile e la moda. Ha studiato presso l’Accademia per le arti visive di Lubiana con Bojan Gorenc e Borut Vogelcnik e ha conseguito il diploma magistrale con un’ottima valutazione nell’indirizzo di disegno e pittura con una tesi su *En Soph, “Assemblaggi e textures attraverso i frattali della cabala”*. Le sue opere pittoriche più recenti presentano un’ulteriore riduzione degli elementi visivi e nel contempo la confluenza di tutte le esperienze sinora maturate, che la portano a soluzioni formali via via più raffinate e riflettono l’incisività della struttura spaziale. Nei tempi in cui viviamo, che suscitano spesso angoscia per la saturazione dello spazio circostante, le soluzioni minimalistiche fungono da compensazione e risultano occasioni preziose che orientano la nostra attenzione alla riconquista del tempo per la contemplazione, per volgere il nostro sguardo in profondità. Cvetka Hojnik ha al suo attivo più di cento mostre personali e ha partecipato a numerose mostre col-

lettive, selezionata da giurie internazionali. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti importanti per il suo lavoro, tra cui il **Golden East Award** alla Biennale Internazionale di Skopje, in Macedonia. Nel 2013 ha tenuto una mostra antologica delle sue opere nella Galleria del Museo di Lendava. In questa occasione è stata pubblicata una monografia. È membro dell’Associazione degli artisti di Maribor, dell’Associazione degli artisti Sloveni, dell’Associazione austriaca degli artisti e dell’Associazione degli artisti freelance internazionali.

